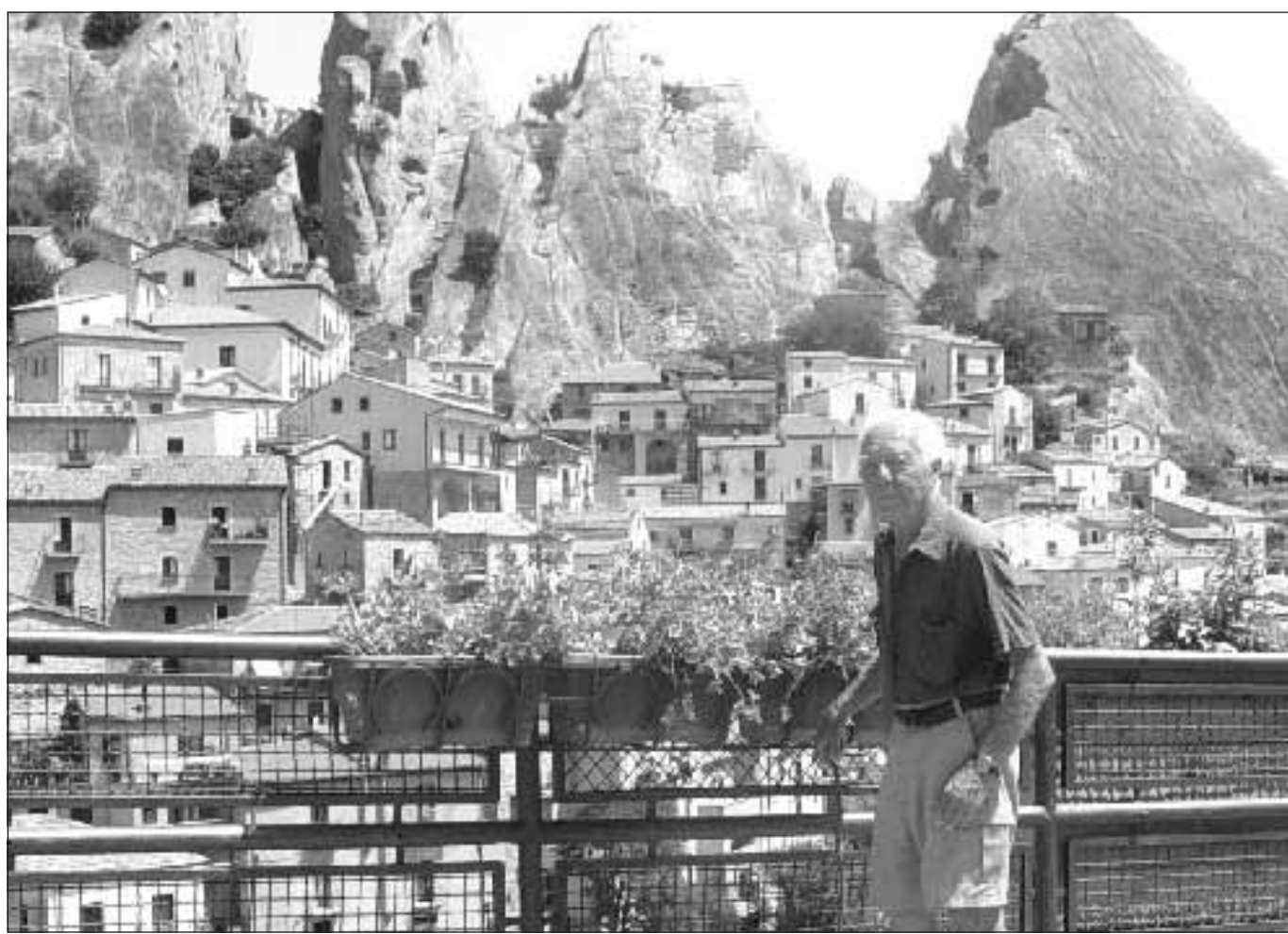


Luciano Erba, all'ombra del '900

RITORNI Esce «Remi in barca», una nuova raccolta del poeta che con discrezione ci accompagna da più di un cinquantennio. Alle spalle una genealogia che va da Manzoni a Campana a Prévert

■ di **Folco Portinari**

Luciano Erba un suo posto nella letteratura italiana, solido e duraturo, se l'è occupato, un bel posto con vista panoramica, fin dal suo primo libro, nel 1951, *Linea K*, Guanda, le cui poesie sono diventate oggetto di citazioni e di rimandi formali (chi non ha mandato a memoria, per recitarli, i settenari di «La Nene ha un gran cappello / a sestì di piquet...»)? Un po' come gli otttonari di «Giovanna Malalana / tipo strano quanto mai...» di Campana, una sfida in un finto degrado prosodico. Col rischio di risalire alla metrica manzoniana degli *Inni*, sacri e profani, aprendo così un albero genealogico tutt'altro che improbabile. I settenari di «Ei fu. Siccome immobile...» e gli otttonari di «È risorto: o come a morte...». Che è una prima etichetta, procedendo dall'esterno. Una successiva etichetta fu quella anchesiana della «linea lombarda», connotata però da una certa eterogeneità di componenti. Comunque lombardo e poeta lombardo lui lo è. Ma più sulla linea di Tenca che non su quella del primo Rebora, se non per la fede comune. La medesima del Gran Lombardo testé citato, le cui stigmate da allora segnano ogni autentico lombardo. D'altra parte io non so nulla delle ascendenze parentali di Erba, pur avendo conosciuto i genitori mezzo secolo fa, quando lo chiamavamo «il cinese» per il taglio obliquo dei suoi occhi. Però Erba è altresì e soprattutto, morfologicamente e caratterialmente, un esemplare canonico di aristocratico,



Il poeta Luciano Erba a Castelmezzano di Basilicata

Un esemplare di aristocratico mai spocchioso con la facoltà di vedere il mondo dall'alto

co, mai spocchioso, che per statura e natura ha facoltà di vedere il mondo dall'alto, potendo ridere della sua piccolezza oltre che commuoversi per la sua sofferenza. Nel senso che la tragedia deve passare attraverso il filtro del «comico». E questa potrebbe essere un'ulteriore etichetta, un altro segno di riconoscimento. L'ultima, per il momento, è quella che fin dall'inizio, o solo all'inizio, ha visto il suo nome associato a quello di Prévert (Erba è stato professore di letteratura francese all'Università Cattolica di Milano). Non so quanto pertinente sia la referenza oggi, ma serve a tessere qualche filo. Cosa può, o potè, significare quell'accostamento? Che il suo orecchio attento aveva colto un accordo, o i suggerimenti del Surrealismo o di Apollinaire o di

Jarry o di Corbière, per non risalire a Villon e a Rabelais, cioè il suo imparentarsi con una tradizione francese, che non mi sembra abbia gran riscontri in Italia. Per me la qualità umana più apprezzabile di Erba è la discrezione, la sua non appartenenza o partecipazione a clan o consorterie letterarie. Eppure è uno dei maggiori poeti italiani di questo mezzo secolo. Non vorrei, in ogni caso, che questa mia sembrasse una divagazione, perché ritengo che si tratti di considerazioni che valgono un po' per tutta l'opera e l'operare del Nostro, anche per il suo più recente libro, *Remi in barca* (Mondadori, pag. 72, euro 9,40). Agli anni, al tempo, avevano risposto già i nostri grandi, l'Ungaretti del *Taccuino del vecchio*, il Rebora dei *Canti dell'infermità*, il Saba delle *Sei poesie della vecchiaia*, il Montale del *Diario postumo*, il Palazzeschi di *Via delle cento stelle*. Benché il poeta ci tenga a chiarirci che egli «non intendeva suggerire una figura di conclusione di viaggio (...) ma piuttosto un tempo di pausa favorevole ai ricordi». Non è l'inquietudine, però, il sentimento dominante di Erba, non lo è mai stato. Semmai è la grazia,

la medesima delle «sue Rosalbe Carriere» settecentesche, quella gentile leggerezza (ed è una nuova etichetta), che da sempre accompagna una controllata ironia (è una sorta di autoritratto: «sei come l'ombra / di un vecchio milanese / dice va ben l'istess / e scrolla il capo», che non è rassegnazione ma sfiducia). È il suo modo, da sempre, di esorcizzare il melodramma patetico in agguato, il lirismo, di prendere le distanze dalla storia. È cioè il suo modo di dichiarare una scarsa fiducia nei rimedi della storia, se in conclusione va ben l'istess. Ma adesso, coi remi in barca, con l'età avanzata, quell'ironia e quella grazia acquistano la consistenza della saggezza. Ha la forma, spesso, del lampo aforistico, come in questo esempio facile da tenere a memoria, ma che contiene il percorso, negativo, di un'epoca massmediaticamente malandata: «La neve / non è più quella di una volta / diventa notizia». D'accordo, gli esempi gli consentono di stendere un velo, o un manto, di malinconia sugli oggetti, la nebbia del miope sugli occhi, anche perché gli interlocutori sono ormai le figlie con i loro fi-

Estraneo a clan e consorterie letterarie ha colto gli accordi del Surrealismo, Apollinaire, Jarry

gli, una memoria che è «una penna gentile» («Niente è più perso delle figlie / dell'età quando erano bambine»). O sono i gatti, sia il «gatto archeologo» o Kaspar, «genio travestito da gatto». E quei paesaggi, sia Castelmezzano che Genova che Milano e il suo metro, passano come visti dal finestrino di un treno. Certo un treno molto speciale, che ha le sue nuvole e i suoi colori, che incornicia i suoi quadri. Che sono altrettante sorprese con meraviglia. È quel che ci ho letto in quella breve dichiarazione di poetica in corsivo che apre la seconda sezione: «poesia sei come uno scoiattolo / resti in letargo per parecchi mesi / quando ti svegli salti in mezzo al verde / vedo appena la tua coda folta / prima che scompaia dentro gli abeti».

FOTOGRAFIA Ad Asti l'opera di Andreas Gursky Il clic da milionari che ci mostra il mondo in vendita a 99 cents

■ di **Roberto Carnero**

Una fotografia da 3 milioni e 300 mila dollari. È esposta in questi giorni ad Asti, dove sarà visibile fino al 30 settembre nell'ambito di una mostra dal titolo *99 cent \$. Fotografia contemporanea, un'analisi* (presso il Fondo Giovanna Piras, in via Brofferio 80). Per ironia della sorte, infatti, la fotografia così tanto valutata si intitola proprio *99 cent \$*. Ne è autore il tedesco Andreas Gursky, classe 1955. Spiega Viviana Gravano (curatrice della mostra insieme con Flavio Piras, Sonya Baal e Luisella d'Alessandro): «Il titolo di questa mostra è tratto dall'opera di Andreas Gursky che esponiamo: *99 cent \$*. Il perché risiede non solo nel significato letterale del titolo stesso, ma anche nel valore fortemente caratterizzante che quest'opera ha assunto nell'ambito dell'arte fotografica dagli anni Ottanta». Un'immagine che riproduce l'interno di un «mall», di uno «store low-price», quello che noi chiameremo un super-market «hard-discount», che vende tutto a 99 centesimi, dove quella cifra che è «quasi un dollaro» in slang vuol dire «non vali granché», «non riesci nemmeno ad arrivare a un dollaro». Insomma, paradossalmente un'opera che ha raggiunto proprio di recente una quotazione d'asta da record riproduce prodotti che non valgono quasi nulla. E così il valore dell'opera è proprio nell'ironia sul valore. Fatto sta che la fotografia artistica, dagli anni Ottanta, ha fatto irruzione sui mercati dell'arte contemporanea, ha occupato massicciamente le aste di tutto il mondo battendo record su record. Abbattendo definitivamente, se ancora ce n'era bisogno, quel complesso di inferiorità, nel suo valore commerciale, legato al fatto che essa è riproducibile. «Per questo motivo - spiegano i curatori della mostra astense - ci è sembrato significativo intitolare così questa mostra, che ha l'ambizione di dimostrare quale percorso, diversificato, e definitivamente, ha compiuto la fotografia post-moderna per poter essere vista definitivamente come una qualsiasi forma di arte contemporanea, anzi come uno dei linguaggi dominanti dell'arte dopo gli anni Settanta. Certo,

il fotografo è un registratore, è un pedissequo fotocopista del reale, così come un secolo di letteratura critica gli ha voluto attribuire. Ma l'immagine che ne emerge distrugge automaticamente il concetto di verità, tanto che ciò che non è altro che vero, nella sua devastante perfezione sembra finto e costruito. In questa operazione si realizza così una paradossale inversione tra finzione e realtà». La mostra *99 cent \$* si presenta dunque come un'analisi della fotografia quale arte contemporanea attraverso singoli artisti, individualità forti che, usando toni e sigle stilistiche diverse, hanno sviluppato grandi tematiche tutte riconducibili a due grandi linee guida: la fiction e la «daily photography». Con una sola immagine per ogni artista: tra gli altri Nobuyoshi Araki, Matthew Barney, Luigi Ghirri, David LaChapelle, Thomas Ruff, Andres Serrano. Con l'eccezione di Araki: del quale ci sono ben 450 polaroid fino ad oggi mai esposte tutte insieme.

LUTTO Spagnolo, premio Cervantes nel 2000

Morto Umbral scrittore e polemista

FRANCISCO UMBRAL, uno dei maggiori autori della letteratura spagnola contemporanea, è morto a Madrid. Aveva 72 anni. Nato l'11 maggio del 1935 a Madrid, Francisco Umbral (il cui vero nome era Francisco Perez Martinez) è stato scrittore prolifico, dalla penna esuberante e pungente, discepolo del premio Nobel Camilo José Cela. Il suo capolavoro è considerato *Rosa e mortale* (1975), che lo segnalò alla critica e all'opinione pubblica proprio nel momento in cui la Spagna usciva dal franchismo. Nel 2000 è stato consacrato con la conquista del Premio Cervantes, che è per la letteratura spagnola quello che è il Nobel per la letteratura mondiale. Francisco Umbral è stato anche un prolifico collaboratore di giornali, tra cui *El País* e *El Mundo*, suscitando numerose polemiche culturali e politiche.

IL VENTENNALE «Lo Scarabeo» riedita le antiche carte dei Tarocchi: dai marsigliesi a quelli nel segno del Mantegna. Per amanti della magia ma anche del bello Ecco gli «Arcani» che incantarono Mick Jagger, Sciascia e Osho

■ di **Rossella Battisti**

Ci sono gli inevitabili «Marsigliesi», le eleganti «lame» liberty e i trionfi dei Visconti: quale è il misterioso legame fra questi accostamenti? È un arcano, anzi molti. Ventidue maggiori e cinquantasei minori, per l'esattezza, visto che stiamo parlando di tarocchi (lame, trionfi, arcani sono tutti sinonimi delle famose icone oracolari) e dell'immersione nella loro storia e nelle loro immagini che da vent'anni fa la casa editrice Lo Scarabeo. Un viaggio iniziato nel 1987 nella stanzetta di un sottoscala - come si addice ai percorsi nel profondo - a Torino (e dove se non nella città magica per eccellenza?). Gli «esploratori», ovvero i *tarot-scout*, sono due amici, Pietro Alligo e Mario Pignatiello, che mazzo dopo mazzo ricostruiscono un planetario di oracoli. Un gioco infinito, che si arricchisce ogni anno di nuove carte per chiromanti del Duemila e per raffinati cultori esoterici. Basta sfogliare il consistente catalogo per trovare l'immagine giusta, quella adatta

a suggerire (pre)visioni o a stuzzicare la fantasia. Ci sono i «Marsigliesi», come dicevamo, forse i più noti anche se non sono i più arcaici (le figure risalgono alla metà del Settecento circa, pur ispirandosi a matrici antiche). Segno spigoloso, crudo (di quelli che ti fanno venire la pelle d'oca, per intenderci, quando tiri fuori una lama «trista» come la Torre o il Diavolo), colori squillanti, sono carte che vanno bene a spiriti ruvidi. Probabilmente oggi soppiantati nel gusto dai più morbidi disegni edwardiani (1909) di Pamela Colman Smith per Arthur Waite che ne stilò anche un libro per l'interpretazione dei simboli (anche se resta oscuro uno dei «nodi» cabalistici dei Tarocchi, dove a seconda dell'interpretazione sono invertiti gli arcani della Giustizia e della Forza, qui rispettivamente XI e VIII). Lo Scarabeo propone anche una versione contemporanea del mazzo noto come «Rider Waite» che ruota le illustrazioni di 180 gradi per permettere di vedere cosa c'è dietro ai personaggi (Tarocchi della Nuova Visione). Molto stimolante per meditare.

Dal primo Novecento arrivano anche i Tarocchi che Frieda Harris disegnò su indicazione di Aleister Crowley, celebre e controverso occultista che ha ispirato scrittori come Somerset Maugham (ma anche gli italiani Sciascia e Consolo) e cantanti (tra i suoi fan, i Beatles e Mick Jagger, per dire). Sono Arcani forti, intensi (un mazzo «pesante» per letture impegnative, non adatti a profezie spic-

Pietro Alligo e Mario Pignatiello i «tarot-scout» a caccia di versioni d'epoca

ciole). E alla meditazione appartengono anche i tarocchi zen di Osho, eccentrico guru che alla sua «occidentalizzazione» della filosofia orientale non si fece mancare nemmeno questo strumento... In una collezione ben fornita è



Tarocchi Rider Waite

d'obbligo un mazzo di tradizione italiana, dalla quale deriva la maggior parte delle versioni: i raffinati Tarocchi dei Visconti o quelli (riportati a lustrò) Estensi, ma anche le allegorie del Mantegna

(che ricordano da vicino le Naibi, vedi box) meritano un posto d'onore. Le produzioni recenti di tarocchi, tra l'altro, privilegiano spesso i pittori estraendo (a volte un po' arbitrariamente) immagi-

Cosa sono i Tarocchi

L'origine è incerta, ma l'impostazione dei Tarocchi risale al Medioevo. Erano molto diffusi nelle corti rinascimentali, che facevano a gara nel creare mazzi sempre più raffinati incrociando le Naibi e carte numerali. Le Naibi erano carte note in Italia già nel 1300: 50 immagini suddivise in serie che rappresentavano le condizioni della Vita (dal mendicante all'Imperatore), le Muse, le Scienze, le Virtù e i Pianeti, mentre le carte numerali si dividevano in coppe, spade, denari e bastoni (da cui poi sono derivate le carte da gioco). Così il mazzo dei Tarocchi come lo conosciamo oggi è un insieme affascinante, che già nel Rinascimento voleva contenere in sé un'idea di Universo.

ni dalla loro opera per ricreare mazzi originali (da Leonardo, Dürer e persino Klimt, fino ad arrivare ai «pittori» del nuovo millennio: Hugo Pratt e Milo Manara, ai cui fumetti sono ispirati mazzi

nuovi di zecca). Felicissima poi la scelta di affidare ai pennelli del cinese Der Jen un suggestivo mazzo contemporaneo. È imperdibile, tra i mazzi bizzarri, i divertenti Tarocchi dei Gatti Bianchi, affollato di deliziosi micetti esoterici. Sempre nel solco della tradizione, i tarocchi di Etteilla, celebre occultista che nel Settecento ne diffuse la pratica (e l'idea che i simboli derivassero dal leggendario Libro di Thot, testo magico dell'antico Egitto) e quelli di Oswald Wirth, altro noto ermetista del Novecento che associò agli Arcani la Cabala ebraica. Infine, uno sguardo alle «Sibille», la cui iconografia derivava soprattutto dalle carte oracolari personali di Madame Lenormand, celebrata cartomante consultata anche dalle teste coronate (previde l'ascesa e la caduta di Napoleone e il suo divorzio da Josephine). Ma c'è anche un curioso mazzo di Paracelso (che comprendeva un antico oracolo stellare) e naturalmente la «vera» Sibilla italiana. Buon oracolo e non fate come l'Edipo di Dürrenmatt che credette ciecamente alla profezia di una Pizia burlona e annoiata. E ciecamente finì.